

da: **Giorni**

(inedito)

a Juan

(1)

Dicembre

(Firenze, Cappellone degli Spagnoli)

Le tue dita ferite mi hanno aperto la bocca a cercare i denti, sgusciare la lingua, snidare dal loro umido le parole, lette e sentite, e viste mai.

Dalla volta, quattrocentocinquant'anni ci guardavano.

Sulla parete di sinistra, da quel tempo tentavano quel bacio.

Una nave e i diavoli, rossi e blu; frati cani che mordevano l'eresia.

Sono entrati due custodi coi panini a staccarci dall'anticipo di un pasto.

-Anche loro vogliono baciarsi e mangiare- hai detto.

Siamo usciti nel chiostro per lasciargli il turno, in quel luogo da cui avevamo preso il nome.

Abbiamo letto le lapidi a terra, per non guardarci troppo.

Davanti all'affresco con la serpe dalla testa di donna, ho tirato fuori la mela, dalla sacca.

Mi aggiro nella tua palabra cuando, a tentoni, non capendo il come e non capendo troppo.

Capisco che hai avuto male e non si vede, nelle poesie del mare. Ancora adesso non posso leggerlo

sotto la neve della tua lingua madre, la marmellata dolce col tappo ben serrato, intravista dal vetro che tenta le mie dita.

Così ho comprato un vocabolario di spagnolo per avere te.

Vorrei non dover mai leggere la tua tristezza, ma se devo farlo voglio prenderla intera.

“Non è bene soffrire, ma bisogna aver sofferto...”

Vorrei che non avessi mai sofferto. O non saperlo. O saperlo al posto tuo.

Scrivo e leggo di te. Non potendo parlarti sto attaccata alle tue parole, come tu, al mio seno, con tutte e due le mani. Leggo di Izet, del tuo amore per lui, gli invidio quell'amore, stupidamente, come le cose che di te non conosco.

Rintraccio gesti tuoi, nelle parole per ricordarlo. E telefonate e passi e viaggi e li ripeto, li riavvolgo nel nastro, li faccio girare avanti e indietro come il film di te che mi entri dentro. Come fai davvero, senza stancarti mai.

Ripeto la tua sete, l'accaloro. Siamo fame e sete nei morsi. Pane e acqua l'uno dell'altro, con la lima dentro, a liberare tutte le parole che li dicono.

Non parli in questi giorni, sei in un lontano dove che non conosco. Hai scritto che hai male alla pancia.

Ieri ho scritto una lettera d'amore, alle tue mele marine. Mi sono bagnata interamente nel tuo mare e così tanto, che ora ogni sua onda risponde ad un nome e tutte quante prendono il cibo dalle mie mani.

Non potendo parlare col tuo sorriso ho cominciato a scriverti, per dare un letto ai miei pensieri. Un materasso senza buco in mezzo, una sosta comoda al loro girovagarmi intorno, spogliarmi dei gesti che dovrei fare, rubarmi la saliva ed il bicchiere, nascondersi nei tempi spagnoli che non so coniugare.

Mi piace quando rispondi ai discorsi degli altri, mordendo al volo le frasi che non sono per te. Mi piace questo tuo scherzo che dice, che le vuoi tutte le parole e te le prendi tutte e le rubi per strada. Come un borseggiatore. Come il tuo nome.

Chiedo un mare qualsiasi e un giorno d'estate, per farci acqua di nuovo, come nel letto di Firenze e lui sia per noi, la ciotola e il lenzuolo.

Se ci pensi non abbiamo mai smesso, di fare l'amore. Forse non avremmo nemmeno potuto deciderlo, se non fossero venuti a staccarci a mezzogiorno, con la scusa del rubinetto e io sarei ancora agganciata a te, fodero della tua carne, furia e riposo della tua pelle, il tuo animale d'amore, come hai detto, il tuo amore in calore. Voce delle tue parole infinite, che mi danno la misura.

Dopo il tuo battesimo, la tua nomina di sperma e denti, ora ogni mio dito porta in cima le lettere del tuo nome, tutti i miei nervi lo coniugano, tutti i miei desideri lo servono, tutti i miei nomi spariscono e fanno largo alla sua punteggiatura, alla sua grammatica di prese e morsi, di lingua e bocca, di ventre e fianchi maestri.

Tutte le mie parole, lo dicono.

Cadono baci, nell'ombelico del Pantheon, da dove nell'alto, nuotano i gabbiani, in aria come per il miraggio di un'isola. Il sole di Roma era una festa, era per me come un vestito allegro e i tuoi baci sopra gli scalini delle chiese, mi ricucivano la lingua e la gioia in bocca.

La tua risata oggi al telefono, tra gli sguardi delle ragazze, vere o inventate dai tuoi scherzi, mi lavava la testa, la sete, puliva il caldo che mi fa questa influenza e che forse mi viene, dalle ore nude sul tuo letto.

C'è uno sguardo che hai fatto, di traverso alzando le sopracciglia, quella volta che al ristorante mi sono tolta il cappotto ed era la prima volta che intravedevi il mio corpo, le sue misure.

La tua occhiata alla mia carne già tua e che presto lo sarebbe stata davvero è un'impronta a fuoco sul mio braccio, il segno d'amore, prima dell'amore.

Sabrina Foschini